

LE CONTORSIONI DI ROMANO. Sergio Romano, nella sua rubrica su *Epoca*, accusa D'Alema di «ipocrisia». Per l'invito di quest'ultimo ad astenersi dall'uso politico delle indagini. Perché mai sarebbe «ipocrita» l'invito, resta un mistero. Visto che oltre tutto lo stesso Romano, su *La Stampa* di ieri l'altro, riprendeva pari pari l'esortazione. Costruendovi sopra un intero «editoriale-gemiale». E sia. Romano non crede a D'Alema. Sarà lecito però diffidare di Romano. Giacché, dapprima, egli scrive su *Epoca* che «l'inquisito deve dimettersi o sopporsi» («la bussola a cui una buona democrazia deve attenersi»), ma poi su *La Stampa* ci ripensa. A suo dire infatti, viste le lungaggini processuali e la crisi di «credibilità»

tocco & ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

dei giudici, «occorrerà azzerare l'arretato, con una formula che faccia salve le più elementari esigenze di giustizia». Dove «arretato», è il contenzioso giudiziario di Tangentopoli. Insomma, dice Romano, visto che tutti hanno «scheletri nell'armadio», meglio «azzerare» tutto... per sedare l'inarrestabile conflittualità politico-giudiziaria. Fatte salve, etc, etc. Geniale! Una soluzione degna del Conte-zio manzoniano. «Soprire, troncare». Specchio delle brame, chi è il più

«ipocrita» del reame? **IL BOUQUET DEL POLO.** Colletti, Melograni, Pera, Vertone. Ovvero le «menti» del Polo. Con pietosa tenerezza Michele Serra li ha raccolti in un «bouquet» di ranuncoli sfioriti, nella sua rubrica Non meritevoli - ha scritto - di essere esibiti, da Berlusconi, con pacche sulle spalle «che avrebbero stordito una mucca frisona». Però di recente, lasciati da soli, non è che i suddetti abbiano offerto un'immagine esaltante di sé. Anzi. L'impressione è quella di un rovinoso crollo dell'autostima. Ecco alcune battute tratte da una loro tavola rotonda sul *Foglio* di Giuliano Ferrara. Colletti a Pera: «Smettiti di fare il guru, facci sentire la tua voce». Pera: «Noi non saremmo qui se

fossimo stati veramente intelligenti». Colletti, i professori sono spregevoli in quanto tali. Melograni: «Se Colletti va alla Camera, opererò per il Senato, nella speranza di poter prendere anch'io la parola». Pera: «Siamo intellettuali in ritardo». Colletti: «Per non dire ritardati...». Alt. Urge training autogeno. Con il dott. Pilo. Fa miracoli. **OSSERVATORE IN TILT.** Un tempo le condanne dell'eresia erano agguerrite e sottili. Bellarmi conosceva a menadito le posizioni di Galilei. Al punto da accettarle come «ipotesi», pur esigendo l'«abiura». Non così oggi! *L'osservatore Romano*. Che, per la penna di Giorgio Giannini, accusa il filosofo Emanuele Severino «di coniugare il nulla con l'eterno» e quindi di non capire che

«dal nulla non esce nulla a meno che non si tratti del cilindro del prestigiatore». Ma perfettamente «nulla», ahimè, ha capito Giannini di Severino. La polemica del quale si appunta proprio contro la follia del «nulla», per Severino insita nella «creazione (divina) dal nulla» e nel «divenire». Ora l'anatema può ben essere un'arte. Purché non sciatto. E ben documentato. **BOCCA DELLA VERITÀ.** Dice bene su *L'Espresso* Giorgio Bocca, resistente azionista e testimone oculare: «La guerra civile, cioè lo scontro militare tra partigiani e fascisti, fu secondaria rispetto a quella con i tedeschi». Ergo la Resistenza fu in primo luogo «guerra di liberazione». Con buona pace di chi si ostina a negarlo.

LETTURE. La «180» è a un giro di boa, un libro racconta esperienze familiari e di cura

Storie minime di pazzie «felici»

■ Ecco l'Italia che non leggerete mai sul giornale, dove i malati di mente finiscono al termine dei loro voli solitari, quando precipitano nel buio di un incubo. E allora si uccidono o strangolano la vecchia madre. Questa è quell'altra. Non è quella abbandonata, che se ne frega e poi rivuole indietro il manicomio. Né quella euforizzata dall'ultimo grido chimico, dalla formula, che promette miracoli. E neppure quella ipocrita, che finge di non sapere che il sommo trionfale dell'etica si è pronunciato a favore dell'elettroshock. È un'altra. Quella che con tutti i suoi guai piacerebbe anche a un vecchio empirista come Franco Basaglia, se potesse pagarsi un biglietto di ritorno e venire in visita nel paese della 180, vent'anni dopo. Venite, venite a vedere questo scampolo di paese che nella modestia del suo *underground* non interessa nessuno. Anzi che se il 1996 segna un giro di boa, decisivo per il destino di venticinquemila persone che ancora abitano le strutture chiuse, i residui manicomiali, come li chiamano. Quest'anno, per legge, dovranno essere eliminati: che fine faranno questi fantasmi? Nessuno ne parla.

Clara Sereni ha curato per *Tascabili e/o* un'inchiesta affidata alla penna di Lucia Annunziata, Gad Lerner, Barbara Palombelli, Oreste Pivetta, Gianni Riotta. È un viaggio curioso, a volte toccante, dentro quell'altra Italia che con la malattia mentale ha imparato a convivere. Che sa cos'è e non la scaccia, perché come dice il titolo *Si può*. È fatta di gente come i genitori di Isaia, una coppia di quelle che si pensava il «meglio» di una generazione, nella Roma calcalgianta di parole e fogli rivoluzionari fine anni Sessanta. Gente addestrata all'uso delle parole, scrittori tutti e due, che si ritrova un figlio che non ne può avere. Autistico, muto e geniale in un mondo di chiacchiere. E attorno a questa strana creatura, racconta Lucia Annunziata di questi amici un po' speciali, ridimensiona la sua vita.

In un libro a cura di Clara Sereni, edizioni e/o, sono raccontate le esperienze positive di chi ha scelto il confronto impegnativo e diretto con la malattia mentale. Storie, per le penne di alcuni giornalisti, di cura in famiglia, in luoghi di lavoro, in comunità scientifiche. La follia geniale di Nash, l'autismo, uno psichiatra a capo del personale, una Usl «molto impegnativa».

ANNAMARIA GUADAGNI

Lei mette l'insondabilità del figlio al centro della sua scrittura, lui misura su quella stretta il valore della comunicazione: Isaia saprebbe leggere e scrivere ma non ne conosce il senso. Insieme cercano un luogo che meglio di Roma, «indomabilmente invivibile», li aiuti a contenere le necessità di quel bambino. Un luogo-comunità, una città-famiglia che sperimenta strade per assistere gli psicotici. Non ancora lì, a Perugia, come il ormai grande che hanno imparato a trattare, e persino a «maltrattare» come un normale. I diritti di autore di questo piccolo libro sono devoluti all'Aurap, l'associazione che ha aiutato questa, e altre famiglie, a convivere col mistero.

Bellissimo è il ritratto di uno sconosciuto psichiatra, primario dei servizi di una grande Usl metropolitana, proposto da Gad Lerner. In quel suo nobile impasto di utopia e disillusione, il dottore spiega su che cosa si fonda una *helping profession*. Su una mancanza. «Ma chi diavolo può essere così bacato da scegliere di passare la vita in mezzo a gente che sta male? Ma come ti può venire in mente, con tutte le belle alternative che ci sono, di voler stare in mezzo alla merda, al sangue, alla gente che grida? Perché mai? Uno dei possibili motivi è che questa funzione (di accudimento, ndr) mi è così mancata che devo fare qualcosa per ricostruirla dentro di me. Questa è l'illusione autoterapeutica che di solito ha chi nutre un *furor sanandi*. L'anonimo terapeuta naturalmente sa bene che nei sistemi sanitari di

tutto il mondo, ormai, viene prima l'aspetto fiscale - cioè il rapporto costi-benefici - e solo dopo la clinica, e solo alla fine l'etica. Ma come fare a curare i matti senza l'etica? O si finisce a far ricoveri per far crescere i fatturati o si è reclutati dall'ideologia scienziata. Dimenticando la fatica del doppio binario: senza psicologia non c'è chimica che basti.

E poi ci sono gli utopisti concordi di Oreste Pivetta e Barbara Palombelli, quelli che hanno messo su le cooperative per far lavorare gli «svantaggiati». La gente che praticamente ha ridato la vita a Pioppa, l'alcolista taglialegna della Bassa friulana che lavora alla Coop Service dove il capo del personale è uno psichiatra. Curiose aziende, le uniche che hanno dato senso concreto alla 180. Perché il lavoro fatto per gioco - spiega Pivetta - utile a riempire il tempo di degenza, non serve a niente. Non crea domande né bisogni, non sviluppa funzioni, non è merce di scambio e non garantisce soldi. Il lavoro ha da essere vero.

E se volete un sogno, per finire, c'è la storia di John Nash. Quello che scriveva cartoline con su scritto: «Ho preso l'autobus numero 77, mi ricorda te». Chi è un pazzo o un poeta? Il finale americano di Gianni Riotta è la storia del «fantasma dell'Aula Fine». Il matto di Princeton, Nobel per l'economia nel 1994. Il pioniere della Teoria dei Giochi, quello che a vent'anni fu ammesso ai corsi di specializzazione con il seguente giudizio: «This man is a genius». A un certo punto



Foto di Dorothea Lange tratta da «Ritratti di fumo»

della sua vita, Nash è diventato schizofrenico, un pazzo del villaggio scientifico. Però ha avuto la fortuna di restare a Princeton. Un vecchio allampanato in giro per i vialetti, che legge giornali a sbalzo i colleghi hanno convinto l'Università a continuare a versargli un modesto stipendio. È questa la vera «notizia», la rarità. Non il fatto che John Nash abbia potuto attraversare per ben due volte quella linea sottile che spesso separa la follia dal genio.

Cinque cronache da un paese civile

Lucia Annunziata, Gad Lerner, Barbara Palombelli, Oreste Pivetta, Gianni Riotta sono gli autori dei racconti che compongono «Si può», che esce nei tascabili e/o a cura di Clara Sereni come seguito ideale di un precedente volumetto, intitolato «Mi riguarda», dove la scrittrice aveva raccolto testimonianze e racconti di personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo che avevano piccoli grandi drammi familiari legati all'handicap di una persona cara. Se «Mi riguarda» faceva di un aspetto doloroso e nascosto e della biografia di gente pubblica un dato di riflessione collettiva, «Si può» mostra l'altra faccia dell'Italia. È l'Italia che con la follia ha imparato a convivere. Quella delle famiglie che sanno contenere un bambino autistico, degli psichiatri che testardamente lavorano nelle Usl, degli operatori che tengono in piedi le cooperative che agli «svantaggiati» danno lavoro.

FONTAINEBLEAU Sarà riaperta la residenza di Napoleone

■ PARIGI. Fu la dimora dove Napoleone Bonaparte si «riposava», tra una campagna militare e l'altra. Dopo un'opera di restauro durata quasi dieci anni, l'appartamento privato dell'Imperatore, che occupa il primo piano del castello di Fontainebleau, da giovedì prossimo riaprirà le porte ai visitatori. Fu Napoleone, prossimo all'incoronazione (1804), a volere che il castello - residenza dei sovrani francesi per oltre 700 anni - ritornasse al suo antico splendore dopo il saccheggio subito nel corso della rivoluzione. Grazie a lui l'antica reggia ritornò ad essere «casa dei secoli e dimora del re», ed oggi una preziosa testimonianza dell'architettura e dell'arte decorativa interna del tempo. Nelle sei stanze dell'appartamento Bonaparte trascorsero i momenti della gloria e gli ultimi giorni del suo regno, nel 1814.

Presentati gli appuntamenti della manifestazione in programma a Torino dal 16 al 21 maggio Il Salone del libro cerca la più bella del reame

■ TORINO. Il tema del prossimo Salone del libro? Ma la donna, perbacco. La donna che in questo Novecento ormai agli sgoccioli ha vissuto la sua «rivoluzione», che ha smesso di essere Penelope, che fa la sua corsa come manager, che induce a un saggio «ripensamento» sul ruolo femminile persino il più grande dei padri, ma poi viene il momento in cui le donne scoprono che certi vecchi schemi culturali sono duri a morire... Insomma, il maschilismo sembra sempre pronto a risorgere, e allora ecco che hanno ragione gli organizzatori a scrivere così il sottotitolo del Salone che si svolgerà dal 16 al 21 maggio: «Il secolo delle donne», con quel punto interrogativo che rilancia perplessità, incertezze e, magari, rivendicazioni. «Eh sì, ci sono sempre le contraddizioni», annota Beniamino Placido, fantasioso stimolatore dei progetti culturali della rassegna libraria, che assicura però di aver visto anche una donna nella pattuglia di carabinieri a cavallo che giorni addietro faceva servizio a Villa Borghese. Che fossero non Cc, ma vigili urbani? Il dubbio è più che lecito. E poi, è proprio sicuro che la grande aspirazione al femminile sia quella di indossare la divisa? Ma le donne non vogliono «distinguer» dall'altro sesso? o ha ragione chi sostiene che «quando si tratta di carriera o di ricerca dell'autorità le donne si comportano né più né meno come gli uomini?».

Cercheremo le risposte al Salone, ha promesso Placido illustrando col «patron» Guido Accornero il programma della manifestazione che si annuncia sotto i migliori auspici, con un aumento di almeno il 15 per cento degli espositori. Parecchie novità sotto le volte del Lingotto, la partecipazione delle

PIER GIORGIO BETTI

Ecco i titoli di alcuni convegni che si svolgeranno al Salone del libro:
16 maggio: «La tv nella bufera». Intervengono Pippo Baudo, Vittorio Cecchi Gori, Fedele Confalonieri, Gad Lerner, Ezio Mauro, Alba Parietti.
17 maggio: «Differenze in comunicazione», con Claire Bretecher, Stevenka Drakulic, Miriam Hakaba, Rigoberta Menchú, Rita Levi Montalcini, Edna O'Brien, «Donne e Papa»; «Cento anni di scrittrici, cento libri di donne», partecipano Luisa Adorno, Serena Dandini, Inge Feltrinelli, Laura Lilli, Dacia Maraini, Fernanda Pivano, Elvira Selterio, Giovanna Zucconi.
18 maggio: «Donne d'Italia e donne d'America» con Chiara Beria d'Argentine, Furio Colombo, Alba Parietti; «Uomini e donne: idillio e sopraffazione», intervengono Maria Rosa Cutrufelli, Umberto Galimberti, Rosaria Guacci, Gina Lagorio, Pia Pera, Marisa Rusconi.
19 maggio: «Il Novecento secolo delle donne: l'etica e la politica. Le Grandi Madri o le altre?», con la partecipazione di Flavia Arzani, Hama Ashraf, Paola Decina Lombardi, Paolo Flores d'Arcais, Rigoberta Menchú, Tullia Zevi; «E gli uomini?», intervengono Tahar Ben Jelloun, Enzo Biagi, Pietrangelo Buttafuoco, Nico Orengo.
20 maggio: «L'Africa, la parola, le donne: la scrittura femminile africana tra espressione ed emancipazione», con Bernard Dadie, Buchi Emecheta, Fatima Mernissi, Zoe Wicomb.

riviste nazionali, un padiglione che presenta tutte le iniziative editoriali delle regioni italiane e, forse, stranere, un'area specifica per la fantascienza con una serie di approfondimenti sul passaggio dalla narrativa di genere scientifico alla sua interpretazione cinematografica. Col che si conta di mettere a segno anche un nuovo record dei visitatori, considerata una replica autorevole a «certe posizioni preoccupanti» secondo le quali «la lettura non serve più» e i libri non autorebbero a crescere.

La maggior parte degli oltre sessanta convegni e incontri in calendario alla «festa del libro» è comunque dedicato alle donne, alla loro presenza nella società, alla scoperta di nuove scrittrici e alla valorizzazione di altre, alla loro influenza sulla cultura editoriale e letteraria, al mutamento dell'immagine della donna, al significato di soggettività femminile. È prevista la partecipazione di numerose scrittrici, politiche, donne di fede, editrici, giornaliste, attrici, registe italiane e straniere. Una tavola rotonda avvierà il confronto sul contributo femminile all'etica e alla politica. In un incontro verranno indicati i dieci libri scritti da donne, che maggiormente hanno pesato nella formazione degli intervenuti. Le più note firme delle rubriche di corrispondenza con le lettrici racconteranno come vedono cambiare la donna moderna.

Ma chi è stata, chi è «la più bella del secolo»? Si è trasformato anche il concetto di bellezza? Al Salone si analizzeranno in un convegno i risultati di un referendum promosso da «Tuttolibri» de «La Stampa». Beniamino Placido ha già detto la sua. proporrà Anna Magnani di *Roma città aperta* come simbolo di «donna vera, vitale, intelligente».

RITRATTI Il flamenco fascino e «carne» di una cultura

FILIPPO BIANCHI

JERREZ DE LA FRONTERA. Andalusia. Esterno notte. È una serata tiepida, e le strade sono affollate di gente. In una piazza, tre suonatori di flamenco camminano eretti, neri e inflessibili, come quelli del film. Stanno cercando un ristorante in cui mettersi a suonare, verosimilmente fino all'alba. Ne scrutano alcuni dalle finestre. Molti sono pieni, ma ce n'è uno quasi deserto. dentro si vedono solo un paio di camerieri, un barista semi addormentato, forse il proprietario. I tre si guardano in faccia. Uno dice: *aquí* (qui, in spagnolo), gli altri due annuiscono. Entrano nel ristorante, e si mettono a suonare il più intenso flamenco che si sia mai ascoltato. Non c'è pubblico. *Il flamenco basta a se stesso*. E basta a se stesso perché è talmente radicato nella storia, nel sentimento e nella cultura della gente che rappresenta da essere sempre e comunque vivo nella sua coscienza, anche quando è inascoltato. Esattamente il contrario di quanto accade alle nostre musiche commerciali. Che non possono sopportare l'assenza di pubblico, perché esistono solo per essere vendute e restando invendute svaniscono.

Nel flamenco non conta la quantità di spettatori, ma semmai la loro qualità: il grado di concentrazione che sono in grado di sopportare, senza il quale difficilmente si può raggiungere la *madrugada*, l'alba costantemente attesa... È importante, oggi, ascoltare il flamenco, conoscerlo, studiarlo perfino. Soprattutto per due ragioni. La prima è di affinità con certi sviluppi della musica contemporanea, e si presume di quella futura perché il flamenco è la prima forma di *cross-over* fra culture diverse di cui si abbia memoria. Un paio di secoli prima che gli americani inventassero il jazz, il flamenco era già un formidabile veicolo di «mimesis» per il popolo gitano: conservava in sé la memoria della leggendaria migrazione, delle tracce raccolte lungo il «sentiero degli zingari», che nasce dalla regione indiana del Rajasthan, si biforca all'altezza del Kurdistan, arriva da un lato alla Spagna, costeggiando tutto il Nord Africa, dall'altro fino alla Germania e all'Olanda, attraverso la Turchia e i Balcani, ma al punto stesso «mimetizzava» questo sterminato sapere musicale nel già contaminato universo musicale andaluso, assumendo ad esempio gli echi di preghiera araba che lo caratterizzano. La seconda ragione del tutto contraria, è una *profondità* emotiva (*cante jondo* vuol dire appunto canto profondo) ormai sconosciuta alla musica d'oggi, che invece ci dà il senso primario dell'espressione musicale, «lingua dei sentimenti», come la definì tanti anni fa Suzanne Langer.

La pubblicistica italiana sull'argomento, in generale piuttosto scarsa, si arricchisce ora di un interessante capitolo monografico. *Il flamenco e la carne*, pubblicato da Maria Cristina Assumma per la Melusina Editrice. Il sottotitolo recita *Il flamenco racconta*, a enfatizzare l'aspetto di testimonianza diretta, di ricerca sul campo, che percorre l'intero volume. E se questo testo, eccezionalmente ricco di spunti e di informazioni ha un limite, è proprio quello di non puntare a sufficienza sull'aspetto narrativo - l'esperienza vissuta dell'autrice nella comunità gitana andalusina - dissimulandolo in un linguaggio sagittico e un po' dotto. Ciononostante pochi altri testi sono altrettanto preziosi per chi voglia conoscere la storia e l'attualità di questa musica, la sua genesi, i suoi interpreti, le sue valenze sociali, rituali, i grandi autori che ha ispirato i sentimenti che muove. Più in generale *Il flamenco e la carne* è un prezioso testo di riferimento per un approfondito della conoscenza delle genti gitane, rispetto alle quali, normalmente, siamo capaci soltanto di luoghi comuni e diffidenza.